

TI CONTI IL VAIONT



Classe 1^oC - Scuola Secondaria di Primo Grado "Pellegrino da San Daniele"
A.S. 2021/22

*A tutte le persone che hanno perso la vita
per un errore umano.*

"Un sasso caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è caduta sulla tovaglia. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri, il sasso era grande come una montagna e sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi."
Dino Buzzati; "Corriere della Sera", 11 ottobre 1963



INDICE

CAPITOLO 1 - RICHE	10
CAPITOLO 2 -	15
CISO	
CAPITOLO 3 -	20
MARIE	
CAPITOLO 4 -	24
PIERI	
CAPITOLO 5 -	28
LUISE	
CAPITOLO 6 -	32
TITE	
CAPITOLO 7 -	35
FIRDAWS	
CAPITOLO 8 - LATIKA	37
CAPITOLO 9 -	41
JARONI	
CAPITOLO 10 -	44
JACUM	
CAPITOLO 11 -	46
AUORE	
CAPITOLO 12 - I	48
GIORNALISTI	

Inte val dal Vaiont la sere dal 9 di Otubar dal 1963 la aghe e à puartât vie dut.

Feminis, oms, cjasis, stradis.

E à scancelât un paîs intîr, puartânt vie la vite di miârs di personis, cjapadis cussì, di bot, inte cuotidianitât de lôr vite.

Vuê, a testimoneâ chê tragjedië, intal puest dal lât al reste il slac, vignût jù de mont.

Ma spiçant lis orelis e scoltant ben, si puedin scuvierzi altris olmis di chê tragjedië, olmis che ancjemò a rivochin inte valade.

E son lis vôs di chei che a àn vivût chê disgracie, di chei che à son sorevivûts, e di chei che à son muarts, di chei che à son stâts testimonis, e di chei che àn dât une man intal moment de bisugne.

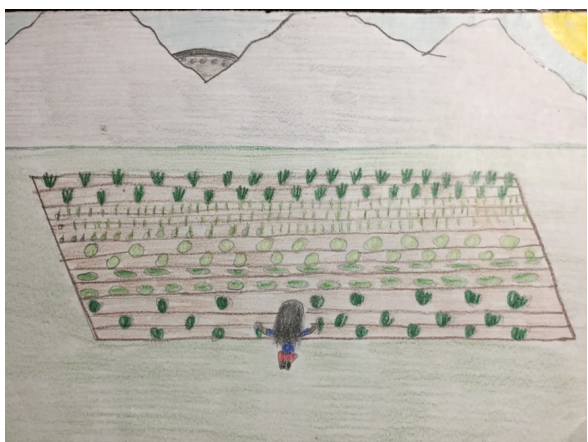
Lis lôr storiis a son ancjemò li, tignudis di cont di chês mônths, presîntis ae tragjedië cence podê fâ nuie, e che cumò lis protezin cun amôr.

Noaltris o vin provât a fâ rivivi chês vôs.

Scoltait.

CAPITOLO 1

RICHE



"...allora ho deciso di cominciare a sradicare le mie piante e a buttarle via.."

Mi chiamo Enrica, ho 33 anni, sono una contadina di Erto e ho un figlio di 3 anni.

La mattina dell'8 ottobre, ero fuori casa e stavo lavorando nel mio orto; ad un certo punto mio figlio è uscito e mi ha chiesto: "Mamma, perché si sente tremare la montagna?" Io gli ho risposto con parole tranquillizzanti: "Non è niente tesoro, torna dentro a giocare." Ma io sapevo, me lo sentivo che prima o poi sarebbe successo qualcosa di terribile, allora ho deciso di cominciare a sradicare le mie piante e a buttarle via. Avevo paura, molta paura, per mio figlio soprattutto.

Quando lo guardavo giocare felice, ignaro di quello che poteva succedere, mi commuovevo.

La sera stessa, prima di dormire, ho pregato, sperando che la montagna non crollasse.

TRADUZIONE IN SPAGNOLO

Me llamo Enrica, tengo 33 años, soy un granjero de Erto y tengo un hijo de 3 años. La mañana del día anterior al desastre, estaba mirando mi huerta; en cierto momento salió mi hijo y me preguntó: "Mamá, ¿por qué sientes temblar la montaña?" Le respondí: "No es nada cariño, vuelve adentro y juega". Pero sabía que tarde o temprano algo pasaría, así que decidí empezar a arrancar mis plantas y tirarlas a la basura. Tenía miedo, mucho miedo, sobre todo por mi hijo, cuando lo veía jugar feliz, sin darse cuenta de lo que podía pasar, me emocioné. La misma



"Qualche minuto più tardi ho visto giungere un'onda immensa."

Ho aspettato, impaurita, osservando dalle finestre. Qualche minuto più tardi ho visto giungere una stessa immensa, non sapevo cosa fare ... Ho sentito l'acqua sbattere contro le finestre fino a romperle, e ho udito le urla spaventate dei miei vicini. Sono corsa a prendere mio figlio e siamo saliti sul tetto. L'ho stretto forte al mio petto, e sono stata colpita da un'enorme onda che mi ha fatto perdere i sensi...

Quella sera verso le otto stavo preparando la cena a mio figlio, quando all'improvviso ho sentito una forte scossa di terremoto. Mi sono preoccupata molto perché quella scossa, unita a quella della mattina e a quelle dei giorni precedenti, erano un brutto segnale, e in più si era sentito il monte Toc franare. Più tardi verso le nove e mezza, guardando dalla finestra, ho visto delle crepe nel terreno fuori casa e mi sono agitata.

Il campanile aveva appena suonato le dieci e mezza, quando ho sentito l'ululato del vento farsi sempre più forte:

ero molto agitata perché non sapevo cosa stesse succedendo, ed ero terrorizzata,

Cuant che o ai tornât a vierzi i voi o jeri intun puest strani, che no vevi m^{ai} viodût. Mi soi cjalade atôr e mi soi dite: "Dulà soio?" e o ai tornât a sierâju. Dopo doi minûts o ai sintût un alc lecâmi la muse; e jere une vacje, le ai cjalade ben e le ai ricognossude: e jere Carmele, la mê preferide, chê che e arave i cjamps. Mi soi çjapade inte so çate e mi à strissinade dongje di un grup di socoridôrs, cun tante int tant zentîl. O ai viodût gno fî che al durmive intun jetut, mi soi butade su di lui, e mi soi metude a vaî cun tante disperazion.



"O ai viodût gno fî che al durmive intun jetut, mi soi butade su di lui, e mi soi metude a vaî cun tante disperazion."

Cence volê, lu ai sveât e lui mi à dite: "Mame, sêstu tu?". Jo o ai rispuindût: "Sì amôr, o soi tô mari, sta trancuîl nol è sucedût nuie, torne duâr"

Lui mi à dât une bussade e si è tornât a indurmidî.

Dopo une setemane o sin lâts a Sant Denêl a cjase di un amî di gno pari, i vin tucât ae puarte, ma nol jere nissun e alore o vin spietât li.

Nol è rivât lui, ma une sioire di non Gjisele. O ai domandât se e fos la sô femine, ma mi à rispuindût che la cjase la veve comprade un mês prime. Alore o vin contât la nestre storie e nus à fat stâ li a cjase sô di istès par cualchi zornade, intant che il so om al jere a dâ une man a Nert.

Dopo cuatri agns o sin tornâts a stâ a Nert e o vin vivût une vite serene insieme.

CAPITOLO 2

CISO

Sono Ciso, un pastore di Casso.

Ricordo che era da mesi che mi chiedevano di vendere i miei terreni, da quando avevano iniziato i lavori per quella maledetta diga.

Ma io non li volevo vendere.

Lavoravo lì da quando ero bambino e avrei continuato a lavorare lì fino alla fine dei miei giorni.

Possedevo i più grandi appezzamenti di terra di tutti i contadini della regione e non potevo smettere di lavorare, anche se i miei animali da un po' erano molto agitati e temevo che stesse arrivando un grande pericolo.



"Il nostro vecchio Monte Toc da qualche settimana aveva delle grandi crepe che aumentavano di ora in ora."

Da alcuni giorni la montagna aveva iniziato a tremare, e io non mi fidavo ad andare a lavorare al cantiere, lì sulla diga.

Ero certo di aver fatto bene a non vendere i miei terreni e i miei pascoli.

I miei figli più grandi, Fabio e Giovanni, mi aiutavano a coltivare e a portare le pecore al pascolo, mentre Andrea, il mio figlio più piccolo, aiutava mia moglie a cucire i maglioni e a preparare i formaggi e i salumi.

Il nostro vecchio Monte Toc da qualche settimana aveva delle grandi crepe che aumentavano di ora in ora; avevamo paura, e ricordo che quel giorno i miei cani non smettevano di abbaiare.

Quelli della diga dicevano che si aspettavano un'onda di trenta metri l'indomani, e quindi stavano risucchiando l'acqua dal lago e stavano facendo allestire degli accampamenti per gli operai cinquanta metri sopra la diga, così che l'acqua non potesse raggiungerli.

Speravo che avrebbe funzionato perché sennò per loro... non ci volevo neanche pensare!



*"Ho visto un'onda immensa e ho chiuso gli occhi spaventato.
"*

Quella sera, tornato dal pascolo, ero da poco entrato in casa: i miei figli stavano già dormendo, così ho dato la buonanotte a mia moglie, che si stava preparando anche lei per andare a letto.

Improvvisamente ho sentito le pecore agitarsi e i cani abbaiare ancora più paurosamente del solito, così mi sono allarmato e ho aperto la porta.

Ho visto un'onda immensa e ho chiuso gli occhi spaventato.



"...ho visto che la mia terra, dove pascolavo con le pecore e allevavo i miei animali, era stranamente intatta..."

Quando ho riaperto gli occhi sono uscito di casa e ho guardato verso il lago: non ho più visto Casso, il mio paese. Le case più in basso, lungo la montagna, non c'erano più. Sono andato dietro casa, e ho visto con sollievo che la mia terra, dove pascolavo con le pecore e allevavo i miei animali, era stranamente intatta, perchè la fattoria, così come la mia casa, erano in alto quindi non erano state distrutte dall'immensa onda di quella sera.

CAPITOLO 3

MARIE



"Mi ricordo che quel giorno era una splendida giornata e, come tutte le mattine, mi stavo preparando per andare al lavoro nella scuola di Longarone."

Mi chiamavo Maria, ero una maestra di Longarone e avevo vent'anni.

Mi ricordo che quel giorno era una splendida giornata e, come tutte le mattine, mi stavo preparando per andare al lavoro nella scuola di Longarone.

Dopo aver dato da mangiare al mio cane, sono salita in macchina e mi sono messa in strada, ma ho trovato tanto traffico. Arrivata a scuola, ero arrabbiata e nervosa per il traffico che mi aveva fatto arrivare in ritardo, quindi ho passato tutto il pomeriggio a interrogare

Dopo una giornata intensa, sono tornata a casa e dopo aver cenato ho deciso di preparare la lezione da svolgere a scuola il giorno seguente con i miei alunni.

Sulla mia scrivania, illuminata dalla luce fioca di una candela, ho iniziato a pensare a come presentare ai bambini il nuovo argomento.

Mentre raccoglievo idee, la mia mente vagava, pensando alla giornata trascorsa a scuola ma, allo stesso tempo, a quelle voci provenienti dai miei parenti di Erto di strani rumori simili a boati che provenivano dal Monte Toc.

Ne parlavano con molta preoccupazione, avevano qualcosa di strano, sembrava che preannunciassero una catastrofe.



"Sulla mia scrivania, illuminata dalla luce fioca di una candela, ho iniziato a pensare a come presentare ai bambini il nuovo argomento."

Ma la mia mente non voleva crederci, speravo fossero frutto della loro immaginazione, anche se ero nervosa, perché anche altri li avevano sentiti.

All'improvviso un boato più forte di tutti quelli sentiti fino a quel momento mi ha fatto trasalire. Convinta che si trattasse di un terremoto, mi sono riparata sotto la scrivania, nulla però intorno a me si muoveva: il lampadario era immobile, l'acqua nel bicchiere anche, i mobili erano fermi al loro posto... doveva trattarsi di altro.

Ho preso coraggio e mi sono avvicinata alla finestra.

Non avrei mai potuto immaginare quello che stava accadendo: un'enorme onda, paurosa e altissima, si era sollevata e si dirigeva verso di me...

Dopo pochi secondi arrivarono buio e silenzio.

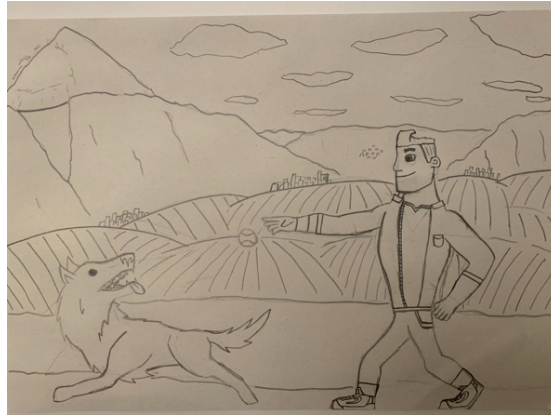
CAPITOLO 4

PIERI

Ciao, sono Pietro, un ragazzo di Longarone.

Ricordo che la giornata era soleggiata. Dopo aver fatto i compiti ero andato a salutare i nonni in campagna con una bella corsetta lungo i sentieri tra i campi. Arrivato a casa loro, avevo subito salutato il nonno che tagliava il prosciutto nel retro e abbracciato la nonna che era in giardino a riposarsi. Prima di poter entrare mi era saltato addosso quel cucciolone di Fioccodineve, il cagnone bianco che avevano adottato.

Più tardi ero uscito e con lui per fare una passeggiata vicino al fiume dove avevo giocato per un'oretta a lanciare i sassi sull'acqua e a giocare a riporto.



"Più tardi ero uscito e con lui per fare una passeggiata vicino al fiume dove avevo giocato per un'oretta a lanciare i sassi sull'acqua e a giocare a riporto."

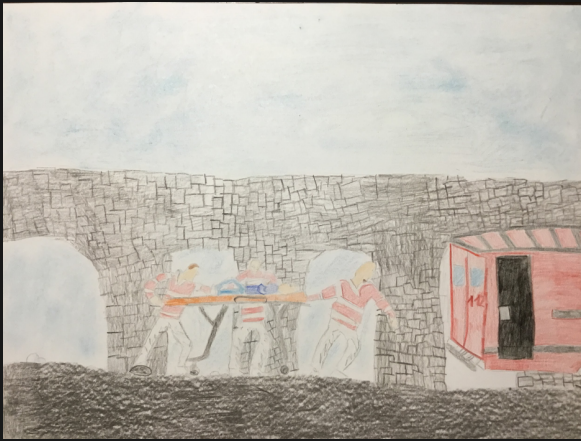
Tornato a casa, ricordo che diedi un bacio a mia mamma e un bell'abbraccio al papà, che era appena tornato dal suo campo di vigne, da cui mi aveva portato un bel grappolo d'uva succosa per me e mia sorella Camilla, rientrata anche lei da scuola qualche tempo prima.

Poi ricordo che andai a fare un giro con mia sorella per la città, facendo qualche commissione qua e là e passando a salutare un amico, poi passammo a fare un giro per la piazza di sera tardi. Prima di tornare a casa per cena, decisi di portare Camilla in un posticino speciale dove andavo quando volevo stare da solo.

Arrivati in campagna le mostrai un albero bellissimo e solitario, in mezzo a un prato. Spostai un ramo del grosso albero e d'un tratto volò nel cielo stellato della notte uno stormo di passeri e le insegnai a esprimere un desiderio.

Infine tornammo a casa.

Di quel che successe più tardi, non ricordo quasi nulla.



"Mi soi metût a vaî, intant che lôr e àn cirût di cuietâmi e mi àn puartât intal ospedâl."

Cuant che mi soi sveât mi ricuardi che o jeri dut strafont e mi cjatavi intun paîs a cirche dîs chilometri dal gno.

Mi soi cjatât tancj socoridôrs dulintor di me, che mi àn dite: "Frut! Frut! Stâstu ben?Jo o ai rispuindût di sî e o ai domandât: "Ce isal sucedût?"

Lôr mi àn contât che une onde grandonone e veve passât la dighe e e veve colpît il gno paîs.

O ai domandât se a savevin dulà che jere la mê famee, e lôr mi àn dite che e jerin duçj muarts.

Mi soi metût a vaî, intant che lôr e àn cirût di cuietâmi e mi àn puartât intal ospedâl.

CAPITOLO 5

LUISE

Mi chiamavo Luisa ed ero una bambina di Longarone.

Avevo 11 anni, frequentavo la prima media a Longarone e vivevo con la mia famiglia e il mio cane in una casa molto grande vicina al fiume Piave.

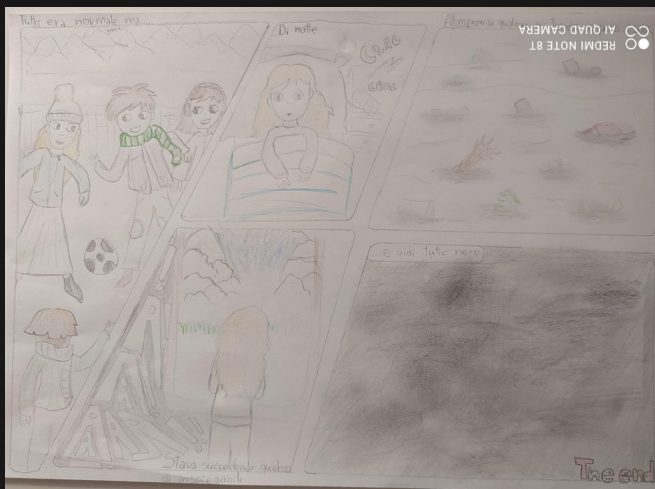
Mi piaceva molto la scuola, studiare cose nuove e adoravo il paese in cui vivevo, perché lì c'erano tutti i miei amici e passavo molto tempo con loro, e perché era un posto spettacolare, ma allo stesso tempo tranquillo, un posto bellissimo, con bellissimi luoghi da visitare.



*"Ogni giorno andavo al parco e giocavamo
insieme."*

Ogni giorno andavo al parco e giocavamo assieme. Facevamo diversi giochi, per esempio giocavamo a nascondino e ci rincorrevamo per le strade di campagna, ma la cosa più bella ed entusiasmante era quando saltavamo la corda. E poi, quando calava il sole, ci salutavamo e tornavamo ognuno a casa propria.

C'era una cosa però che spaventava me e i miei amici del paese, ed era la diga che stavano costruendo sulla montagna. Era alta e gigantesca, e dicevano che già da un po' di giorni si sentiva franare il monte Toc a causa di quella diga. Noi eravamo lontani, però vedevo che i miei genitori erano impauriti e agitati, non sapevano cosa pensare, li vedevo un pò preoccupati.



"La mia vita...poi, il

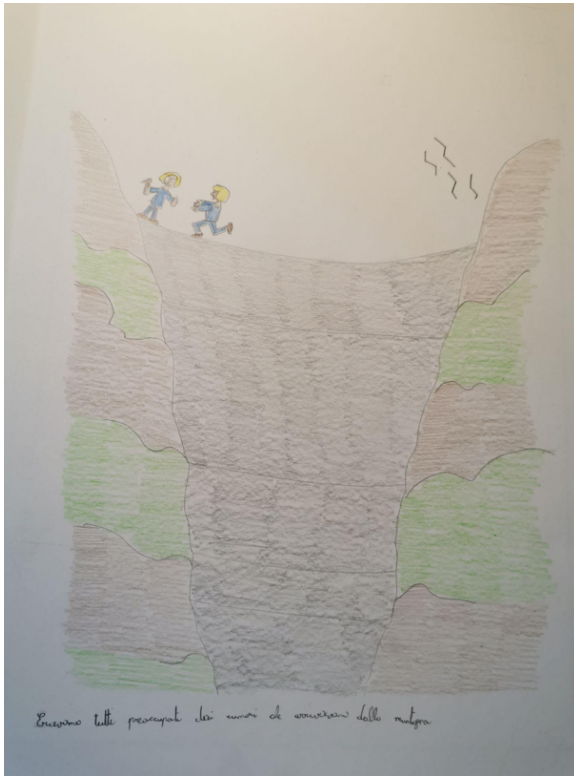
buio." All'improvviso qualcosa mi ha travolto, sentivo dolore, confusione, nel forte percepivo solo una sostanza liquida e fangosa insieme con grande potenza mi ha scagliato a metri di distanza...e dopo fu tutto nero.

Quella sera, appena finito di cenare, avrei voluto tornare fuori a giocare con i miei amici come avevo fatto per tutto il pomeriggio, ma ormai era buio e i miei genitori non me lo hanno permesso. Così sono andata sotto le coperte a leggere il libro iniziato ormai da tanti giorni, ma ero poco concentrata ... ero in pensiero ... mi spaventava il fatto che quei giorni avevo sentito i grandi parlare in paese del fatto che il monte Toc si muoveva.

Poco dopo, uno strano rumore, che di notte, tutto confuso, più forte, insieme con grande potenza mi ha

CAPITOLO 6

TITE



"La maggior parte dei miei colleghi, come me, era spaventata per la notizia..."

Mi chiamavo Tite, ero un operaio della diga e l'8 ottobre del 1963 ero in cantiere. Mi facevo molte domande ed ero spaventato pensando alla frana che doveva arrivare e rischiava di causare un'onda anomala.

La maggior parte dei miei colleghi, come me, era spaventata per la notizia che avevano dato a noi operai e gli sguardi di tutti puntavano a quel masso che si stava staccando dal Monte Toc.

Quel giorno comunque abbiamo lavorato, come tutti gli altri giorni, solo con un po' di ansia in più, fino a quando ha iniziato a farsi buio e ci siamo preparati per lasciare il cantiere.



"Mi sono mosso subito a controllare cosa era successo ma non ce l'ho fatta."

Più tardi, non so bene che ora fosse, credo che gli altri stessero dormendo, ero ancora perfettamente sveglio, per l'ansia.

Dopo un po' ho sentito un rumore fortissimo e le acque del lago muoversi...

Mi sono mosso subito a controllare cosa era successo ma non ce l'ho fatta.

Più tardi, quando ormai era buio pesto, finito il turno di lavoro, ci stavamo dirigendo verso le nostre baracche, che erano state spostate in alto, lungo il pendio, in un posto sicuro. Ci avevano spostato più in alto per la nostra sicurezza, così dicevano, per non correre rischi nell'eventualità di una frana del Monte Toc che, secondo le previsioni, sarebbe finita nelle acque del lago.

I miei compagni ripetevano che le acque avrebbero raggiunto al massimo trenta metri, e noi

CAPITOLO 7

FIRDAWS

Mi chiamavo Firdaws ed ero una turista appena arrivata a Longarone. Avevo preso in affitto una stanza in una casa vicino alla piazza principale del paese.

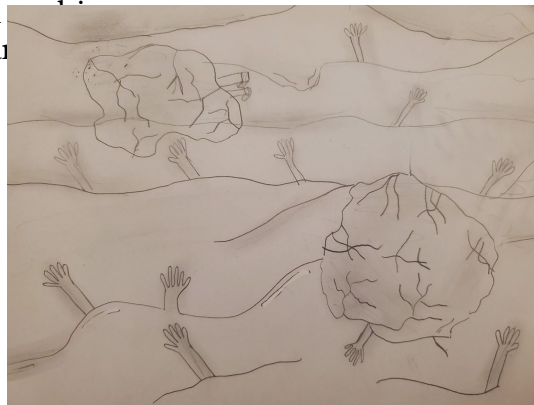
Ricordo che quella sera avevo appena finito di cenare, e mio marito decise di andare a bere un caffè' mentre io e i bambini andammo a fare una camminata.

Dopo circa mezz'oretta, verso le otto e mezza, tornai a casa assieme ai miei quattro figli.

Stavo sistemando le mollette sui panni che avevo appena lavato, quando ad un certo punto sentii un rumore: all'inizio pensavo che fosse un terremoto, ma mi sbagliavo.

Improvvisamente vidi arrivare una massa d'acqua, mi spaventai talmente tanto che cominciai a tremare. La massa d'acqua si schiantò su casa mia e vidi i miei figli trascinati dall'acqua davanti ai miei occhi.

Quanto a me, mi cadde un pezzo di parete sopra e non seppi mai che fine ha fatto.



"La massa d'acqua si schiantò su casa mia e vidi i miei figli trascinati dall'acqua davanti ai miei occhi."

CAPITOLO 8

LATIKA

Sono Latika e quella sera ero appena tornata in paese da Londra, per visitare la mia famiglia. Ricordo che passammo tutto il pomeriggio insieme e nessuno si aspettava nulla. Verso il pomeriggio andammo in un'osteria per vedere la partita di calcio, e verso la fine della partita si sentì improvvisamente un forte rumore, accompagnato da un vento molto brusco.

Poi arrivò l'ondata d'acqua.

Sentii dei rumori assurdi di gente che urlava, e la forte corrente trascinò me e la mia famiglia praticamente dall'altra parte del paese...

Da lì non ricordo più niente.

Mi risvegliai e non sapevo dove ero.

Innanzitutto ero sporca di fango e avevo i vestiti mezzi strappati e impolverati.

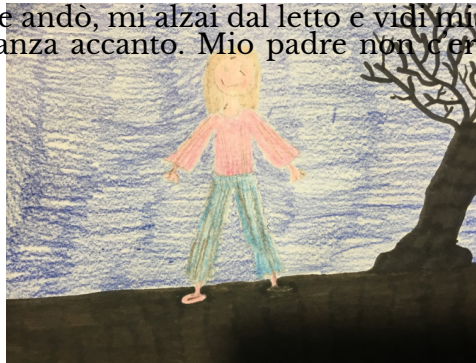
Mi guardai attorno e non vidi niente, solo notte fonda e stelle. Intravedevo solo una sagoma somigliante a una persona un po' zoppicante, così corsi in quella direzione. Scoprii che era mia madre che mi cercava e con lei c'era anche mio fratello con una caviglia slogata.

Subito io e mamma ci mettemmo a cercare papà, ma non c'era traccia di lui, così ci sedemmo accanto ad un albero ormai distrutto e piangemmo. Poi, dopo qualche minuto, ci addormentammo.

Quando mi risvegliai dal lungo sonno mi trovai in un luogo...strano.

Era tutto bianco e c'erano tante persone attorno a me e una donna che si avvicinava a loro muovendosi velocemente. Allora capii che mi trovavo all'ospedale di Belluno, lo stesso posto in cui ero andata per fare l'intervento al braccio da bambina.

Quando il dottore se ne andò, mi alzai dal letto e vidi mia madre e mio fratello che si trovavano in una stanza accanto. Mio padre non c'era, e così capii tutto....Mio padre era morto.



"Innanzitutto ero sporca di fango e avevo i vestiti mezzi strappati e impolverati."

TRADUZIONE IN RUMENO:

Mă trezi și nu știam unde eram, întâi eram plină de noroi și hainele jumate rupte și prăfuite.

Mă uitai în jur și nu vazui nimic doar noapte adanca și stele, dar se vedea o forma asemanatoare a unei persoane puțin schiopatata și alergai până la ea și descoperă că era mama mea care ma cauta și cu fratele meu ce avea o glesna stramba.

Imediat eu și mama ne-am pus sa cautam pe tata dar nu-l gasiram si-asa ne am pus langa un copac acum disruct și începusem sa plangem pentru un minut și după am adormit.

cand mă trezi de la lungul somn mă găsi într-un loc...straniu...pentru că era tot albu și plin de persoane bolnave și o persoana care mă contro la foarte rapid și atunci am înțeles ca eram în spitalul din Belluno unde am mai fost odată ca mi sa rupt brațul.

Cand doctorul pleca de la mine mă ridicai de pe pat și vazui mama și fratele și așa inteleasei tot...ca tata a murit.

CAPITOLO 9

JARONI

Quella sera dopo cena sono uscito con mio padre a prendere la legna dietro casa per accendere il fuoco, perché da un po' aveva iniziato a far freddo.

Rivedere quei panorami era per me emozionante: non erano come quelli in Germania. Osservai i grandi boschi, i paesetti di montagna, i prati dove mi divertivo a fare lunghe corse in discesa con i miei amici...

Rientrato a casa, sono andato a dormire perché l'indomani dovevo andare a scuola.

Poco dopo, verso tarda sera, ho iniziato a sentire degli strani rumori.

All'inizio pensavo di sognare, poi ho aperto gli occhi e ho capito che erano reali. Sono uscito e ho sentito tanta acqua arrivare, sembrava una pioggia, ma era molto più intensa e spaventosa. Sono subito corso in camera a svegliare i miei genitori, ho detto loro ciò che stava accadendo e poi, dalla paura, mi sono sentito male e sono svenuto.



"Quella sera dopo cena sono uscito con mio padre a prendere la legna dietro casa per accendere il fuoco, perché da un po' aveva iniziato a far freddo."

Quando ho riaperto gli occhi, dopo essere stato trascinato dall'onda per circa dieci metri, ho visto molte persone a terra attorno a me. Avevo un forte dolore al braccio sinistro e anche alla gamba. Era buio e avevo freddo, ma non riuscivo a muovermi per andarmi a riparare. Avevo paura e non vedevo i miei genitori o i miei fratelli. Dopo alcuni minuti che mi sono sembrati lunghissimi, sono arrivate delle persone, credo dei soccorritori, che mi hanno caricato sull'ambulanza e mi hanno portato all'ospedale.

Non sapevo niente dei miei genitori o di altri della mia famiglia, ed ero molto preoccupato per loro. Una dottoressa di nome Aurora, mi ha messo il gesso al braccio e mi ha medicato la gamba, poi mi hanno ricoverato.

Dopo circa due ore ho visto arrivare una barella su cui era distesa una persona coperta da tanti teli pieni di sangue, che probabilmente si era ferita gravemente. Subito dopo sono arrivate mia madre e mia sorella. Stavano piangendo e ho capito che erano venute per quell'uomo. Quando mi hanno visto mi hanno raggiunto e abbracciato. Non ci siamo detti niente, ma abbiamo pianto insieme.

Poco dopo ci ha raggiunti la dottoressa Aurora e ci ha annunciato che nostro padre non ce l'aveva fatta.

Una volta usciti dall'ospedale, mia madre ci ha portato in un paese vicino dove abitava una sua amica che ci ha ospitato per una settimana, poi abbiamo affittato una casetta lì vicino dove siamo rimasti per diversi anni.

Solo a distanza di anni, finalmente, siamo ritornati a Longarone.

A me sembrava un'altra città: abbiamo salutato le poche persone a noi care che erano ancora in vita, ma del nostro paese non era rimasto niente, così abbiamo deciso di ritornare in Germania a vivere la nostra vita. purtroppo senza nostro papà.

CAPITOLO 10

JACUM



"Mi trimavin lis gjambis dal frêt che al jere."

O soi Jacum, un socoridôr. Cuant che o soi rivât a Longaron, no capivi ce che al jere sucedût. Lu ai capît nome intal moment che o vin cjatât un frut muart. Mi trimavin lis gjambis dal frêt che al jere.

O sarin stâts plui di dusinte socoridôrs e vie pe zornade o vin cjatât altris personis, pôcs i sorevivûts.

La ambulance e faseve su e ju cun la sirene piade par puartâ i citadins no dome di Longaron, ma ancje di Nert e Casso, in tal ospedâl.

Li che une volte e jerin cjasis, int, insome, un paîs, cumò al jere dome pantan.-

CAPITOLO 11

AUORE

Mi chiamo Aurora e sono un'infermiera di Belluno.

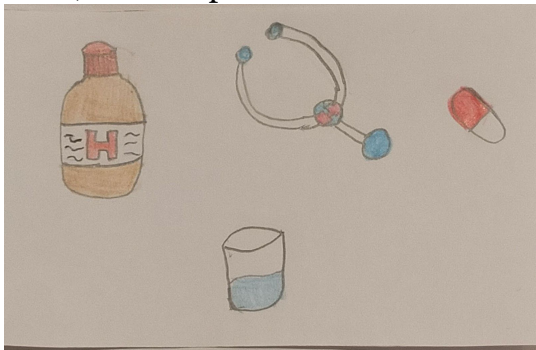
Quel giorno, come ogni mattina, sono andata a lavorare, ma appena entrata in ospedale e messa giù la borsa, ho visto entrare dall'ingresso principale molte persone sporche di fango, svestite, portate in braccio dai pompieri.

Non sapevo cosa stesse succedendo.

Ho visto alcuni miei colleghi correre verso quelle persone, prenderle e portarle sulle barelle o mettere per terra delle coperte e distenderle sopra.

Non volevo stare a guardare, così sono subito intervenuta portando medicine, acqua, ghiaccio e uno stetoscopio.

Insieme ai miei colleghi abbiamo controllato il battito cardiaco, e verificato il loro stato, ma solo pochi erano ancora vivi.



"Non volevo stare a guardare, così sono subito intervenuta portando medicine, acqua, ghiaccio e uno stetoscopio."

CAPITOLO 12

I
GIORNALIS
TI



"...nessuno avrebbe mai potuto immaginare un'inondazione del genere, quell'onda altissima.."

TRAGEDIA ALLA DIGA DEL VAJONT

49

Oggi 10 ottobre 1963 mi sono recato nella città di Longarone, nei pressi della diga del Vajont.

Ho parcheggiato la macchina e non ho trovato nessuna città: niente case o edifici, solo un mucchio di macerie e fango e in lontananza dei soccorritori volontari e alcuni uomini della protezione civile che scavavano tra le macerie per cercare di salvare più vite possibili.

Mi sono avvicinato e ho intervistato un soccorritore, il quale era molto triste ed affranto perché lavorava dall'alba, ma aveva trovato pochissimi sopravvissuti.

Proseguendo ho intervistato anche un abitante di Longarone che mi ha raccontato che nessuno avrebbe mai potuto immaginare un'inondazione del genere, quell'onda altissima, causata dal crollo di un intero versante del monte Toc.



"Longarone non esiste più, è una città ricoperta di macerie, fango e detriti."

TRAGEDIA A LONGARONE

9 ottobre.

Ore 22:39.

Longarone.

Si sono avvertiti dei rumori agghiaccianti provenire dalla montagna.

Poi, all'improvviso, un pezzo del monte Toc è crollato nella diga del Vajont a una velocità impressionante.

L'acqua ha superato la diga e si è abbattuta sulla città di

Longarone, facendo una strage.

Longarone non esiste più, è una città ricoperta di macerie, fango e detriti.

Le squadre di soccorso corrono a cercare di salvare le persone rimaste in vita.

Cetante vite che e rivoche ancjemò inte val dal Vaiont!
A son pasâts cetancj agns di chel 9 di Otubar, pûr le val a no dismentee.
Dut chel che la aghe e à cancelât, i claps, la tiere, l'aiar a custodissin.
Tant che vuardians di tantis vitis pierdudis par simpri.

TESTI SCRITTI DA:

Damian Vittorio Amadio
Vanessa Bassutti
Lucas Matteo Bot
Alessia Buttazzoni
Sara Candusso
Nicola Cappello
Enrico De Monte
Anna Della Vedova
Francesco Della Vedova
Matteo Dochitanu
Benedetta Finocchi
Firdaws Karram
Stefano Molinaro
Latika Peloso
Ivan Pentella
Filippo Pischutta
Matteo Prenassi
Nicol Revelant
Simone Salonna
Asia Sgoifo
Nicoleta Beatrice Stefan
Melissa Temporale
Valentina Violino

